Veramente quest'uomo..

dedicato all'amatissimo papa Giovanni Paolo II

di
Marco Salvagno
marco.salvagno@urgetnos.it

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.0 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

Introduzione

Già da tempo riflettevo sulla figura del centurione romano che aveva esclamato sotto la croce di Cristo: “Veramente quest’uomo era figlio di Dio!”.

Mi domandavo come era possibile che un centurione romano di fronte al dramma della passione avesse potuto fare un’affermazione simile. Gesù abbandonato dai suoi amici, deriso dal suo popolo, insultato, pestato a sangue e infine crocifisso con dei ladri e forse degli assassini ispira a un pagano totalmente estraneo alla tradizione ebraica un’affermazione entrata nei vangeli e nella storia.

Cosa è successo nell’animo di quest’uomo? Cosa ha visto che gli altri non vedevano? Cosa ha capito che tutti non capivano?
Di fronte al non senso ha dato un senso inaspettato, razionalmente assurdo e impossibile.
Di fronte al dramma della croce ha visto la presenza di Dio. Un Dio che non ci ha abbandonati al nulla, alla disperazione, alla paura.

Mi trovavo a Roma per completare la Tesi e la sera prima di partire ho iniziato a scrivere. Ho pensato a una lettera che questo soldato avrebbe potuto scrivere a un amico che si trovava a Roma. In quei giorni le notizie della salute del papa iniziavano a circolare. Il Santo Padre era già stato ricoverato al Policlinico Gemelli e alcune avvisaglie su un suo peggioramento cominciarono in seguito ad affiorare. La sofferenza di Giovanni Paolo II, il suo avanzare nonostante la fatica, la malattia, il dolore erano e sono ancora oggi un’immagine di Cristo che avanza con la croce. Avanza con amore. Avanza con pazienza. Non giudica nessuno ma porta a termine la sua missione. Gesù sa che il Padre lo ama, che non è un mostro se permette questa sofferenza. Infatti quando tutto sembrava perduto, il Padre provvede.

Questo breve e modesto scritto doveva essere dedicato a Giovanni Paolo II.

Quando ho terminato di scrivere erano circa le tre del pomeriggio del 2 aprile 2005. La sera stessa il santo padre è tornato al Padre.

I.

Ave Lucio Metello,
ti scrivo dopo i recenti fatti accaduti in Galilea e a Gerusalemme dove opero come centurione presso il governatore Ponzio Pilato.

Conosci la mia storia e sai bene come abbia sempre disprezzato ogni forma di pietà, di religione o ricerca di qualcosa che non sia il godere oggi di tutto ciò che possono prendere le mani.

Mai ho cercato qualcosa e mai avevo avuto qualcosa da cercare che non fossero i frutti della terra e i frutti della carne.

Questa terra arida in cui mi sono confinato dopo la morte di mia moglie Lidia, mai aveva mosso il mio interesse, ma solo vedeva crescere la mia rabbia contro questo popolo, una rabbia ricambiata ogni giorno dall'odio che ci porta.

Tu mi dirai, caro Lucio, che non ti sto raccontando niente di nuovo. Nelle terre di Germania, sull'Elba, hai visto scorrere molto sangue di compagni, di amici e la rabbia e la sete di vendetta sempre ci accompagna in ogni luogo e ci da la forza di guardare il nemico con disprezzo e di distruggerlo.

Non conosco la pietà, non conosco l'amore, ma ho visto con gli occhi il perdono.

Nei turni di guardia e nelle piazze sentivo parlare di Gesù, Gesù il Nazareno.
Perché...? Perché questo popolo ascolta le favole di altri uomini, mi chiedevo.
Perché crede in uomini morti cento o mille anni prima.. perché la sua storia che lo condanna alla sottomissione a Roma non li convince della nullità delle promesse fatte da uomini morti.
Dov'è il loro Dio? Dov'è il loro Dio? Perché non abbracciano gli dei vittoriosi di Roma che darebbero a loro gloria e fortuna?
Se proprio devo scegliere degli dei, perché non prendere i migliori? Perché non scegliere quelli che ti accompagnano vittorioso nelle guerre, che ti rendono ricco e invidiato?

Ero partito scettico da Roma e ora ridevo delle leggi di questo popolo.
Ero forte, ero potente con i miei legionari, con il mio disprezzo, con il mio sguardo fiero e con Roma sempre vittoriosa alle spalle.

Roma... se devo scegliere una religione, un credo, dicevo, volevo che fosse Roma. Roma e la sua gloria.

Ma gli eventi, come ti dicevo, avanzavano e io con sempre più forza sentivo parlare di questo Gesù. Questo Gesù di Nazaret.

Cosa ci può essere di buono in questo mondo che non abbia già studiato a Roma o che i nostri poeti e filosofi non ci abbiano tramandato?

E' più saggio di Socrate questo Gesù? Ha un'eloquenza maggiore di quella del nostro Cicerone? E' forse più astuto di Giulio Cesare o più intelligente di Aristotele? Avrà forse questo Gesù maggiore virtù del nostro Catone?
No, dicevo, è tutta una festa per gli sciocchi, un postribolo per le anime semplici che non conoscono il mondo e le sue leggi.

--

La legge...
Io non capivo questo popolo e non capivo la sua legge.
La legge di Roma l'ha scritta il popolo romano, il suo senato, il suo imperatore, i suoi tribuni, la sua storia. Noi abbiamo scritto la sua legge e noi la applichiamo ogni giorno in gran parte del mondo. Ma chi ha dato a questo popolo questa legge?
Dove ha principio questa giurisprudenza che non può conquistare nessuna terra? Che non può crescere, che non può prendere vigore?

Non uccidere... si dice, ma come si piega il collo dei germani o dell' Asia o dell' Africa senza il potere delle armi?
Oppure.. non desiderare la roba d'altri. Il nostro impero è cresciuto e vive con la roba d'altri. Cresce con il grano dell'Africa e le ricchezze dell'Asia.

Non capivo... non capivo dov'era, se c'era, una forza in questa legge..

E intanto doveva arrivare questo Nazareno..

--

Il nazareno.. lo chiamavamo così anche noi e imitavamo i pastori di queste terre ridendo, dicevamo "Ecco il Nazareno" e uno di noi camminava gobbo dilatando la bocca con smorfie e grida... "Ecco! Ecco il Nazareno che ci salva!" e tutti si inchinavano come se l'imperatore stesso ci avesse fatto visita.
Devo dire che in passato altri legionari lo avevano conosciuto ed ascoltato per le strade di questo paese e che tutti avevano cambiato atteggiamento nei confronti di questo popolo. Molti di loro erano stati rimossi dal servizio e mandati nelle terre confinanti dell'impero. Ponzio Pilato aveva scelto la durezza e non tollerava né clemenza né pietà verso nessuno.

In effetti la vita era durissima, allora come oggi. Molti di noi vengono uccisi da una setta che si aggira per il paese.. si fanno chiamare zeloti e sono il braccio armato della rabbia per l'occupazione romana.

Abbiamo cercato di non interferire nelle loro questioni religiose, nei loro riti e nelle loro tradizioni, ma gli stemmi di Roma capeggiano ovunque e devo ammettere con dolore, caro Lucio, che alcuni legionari approfittarono del loro potere per derubare alcuni mercanti e pastori di Gerusalemme. Alcune nostre reclute provenienti da paesi vicini sono state denunciate dai sommi sacerdoti di Gerusalemme per violenze verso donne e uomini indifesi. Il processo non è nemmeno iniziato e i gli accusati sono stati spostati in un'altra città. Lo stesso Pilato , sempre cauto nelle parole e misurato nel contegno, si è mostrato spesso durissimo nel reprimere alcune dimostrazioni, giusto nell'applicare la giustizia verso di noi e distratto verso quella del popolo che governa.

Io giudicavo secondo l'apparenza, amico caro, e giudicavo duramente un popolo che non conoscevo e che non capivo. Non potevo sapere però che chi giudica con amore mi sarebbe passato vicino.

II.

Quel giorno Gerusalemme scoppiava di gente, sembrava che il mondo intero si riversasse su quelle strade polverose che avevano conosciuto i secoli. Uomini, donne, ricchi e poveri attendevano questo Gesù di Nazaret ai lati delle strade e il rumore delle loro voci riempiva le strade.

Per il timore delle continue rivolte Pilato aveva rafforzato la guardia. La tensione gravava sulle sue parole quando ci inviò per le strade e nelle piazze a sorvegliare la folla.

Una folla in ansia, rumorosa, forte eppure serena. Nessuna rivolta e nessuna tensione ci fu quel giorno. Quel giorno che Gesù arrivò.

Da lontano il rumore cresceva e io attendevo nella piazza con un una ventina di uomini pronti a calmare gli animi.

Un fragore, una gioia, un tumulto festoso cresceva, cresceva e sembrava che l'imperatore stesso, non un artigiano, stesse venendo lì, lì dov'ero io.

Gli uomini battevano le mani, i bimbi danzavano, le donne cantando alzavano le mani al cielo.

"Dei pazzi! Dei pazzi!" Dicevo io. Ma l'atmosfera era serena, l'allegria contagiosa, in mezzo al fragore non mi sentivo teso né preoccupato.

Degli uomini si misero a scherzare con noi, ma gli occhi, gli occhi di tutti guardavano lontano. Un uomo su di un asino passava in mezzo alla folla e le grida crescevano.

"Osanna figlio di David! Osanna figlio di David!"

Le voci si univano e sembravano un uomo solo, con una voce forte, potente che inebriava.

Gerusalemme è una città, Gerusalemme è una legge, Gerusalemme è un Dio solo. Eppure passavano da qui una moltitudine di uomini e donne da ogni nazione. Molti strani personaggi si improvvisavano profeti e oratori e attiravano le folle incitandole all'odio per Roma. Poteva succedere oggi ed io dovevo essere pronto. Chiamai i miei uomini. Il Nazareno, avevo saputo, avrebbe parlato sulla piazza dove mi trovavo. Poteva nascere una rivolta. Feci chiamare più uomini in modo da circondare la piazza e attesi in silenzio quell'uomo.

Con le armi in pugno avevo schierato i miei legionari. Erano pronti a tutto. L'uomo si avvicinava. Il frastuono cresceva e la folla ora mi faceva temere. I secondi pesavano e gocce di sudore come piombo mi bagnavano la fronte tesa. Gesù arrivò e voltandosi verso di noi ci salutò con un sorriso carico d'amore.

Ti giuro, caro Lucio amico mio, che le mie lance e le spade dei miei uomini non erano mai arretrate di fronte alla furia del nemico ed io stesso avevo difeso sempre Roma con onore ovunque ed ero pronto a morire anche quel giorno per difendere la città che mi aveva visto nascere e crescere. Quel giorno il viso di quell'uomo e i suoi occhi sereni e il suo sguardo libero da ogni giudizio o condanna mi commosse. Quel sorriso trapassò gli scudi e spezzò le lance e le spade che avevo dentro arrivando sino al cuore e disarmandolo.

Non una parola su Roma, non una parola sull'occupazione, non un cenno di rivolta o uno sguardo torvo.

I miei uomini abbassarono le armi in silenzio e io rimasi muto ad ascoltare.

III.

Quando mi svegliai la mattina dopo, venni inviato dal governatore stesso ad interrogare un uomo nelle nostre prigioni.

Era stato catturato la sera prima uno zelota di nome Barabba. Quest'uomo, già fuggito dalle nostre carceri, era stato condannato per numerosi omicidi. Veniva considerato uno zelota perché collaborava con questa setta nel compiere omicidi mirati contro i nostri uomini. In realtà aveva già ucciso molti suoi connazionali ed era accusato di stupro e violenza verso alcune donne.

Nessuno lo considerava un uomo.

I suoi connazionali lo temevano e i sommi sacerdoti da molto tempo gli avevano proibito l'ingresso in ogni luogo sacro.

Un nostro soldato era stato informato sul luogo del suo rifugio e subito erano partiti trenta uomini con l'ordine di prenderlo vivo o morto. La sua resistenza fu terribile e cinque dei nostri non sono tornati.

Entravo così nelle nostre carceri che si trovano dentro alcuni sotterranei all'esterno della città.

All'ingresso venni subito inondato da un odore di carne bruciata e fumo. Fui costretto ad arrestarmi alcuni secondi. Una guardia mi aprì il cancello interno ed entrai. Subito il cancello dietro di me si chiuse e mi ritrovai nel percorso che scendeva verso le celle. Iniziai a percorrere un corridoio stretto mentre sentivo le grida inumane che provenivano dal fondo. Il corridoio era interrotto da inferriate e, ai lati, si scorgevano i portoni di ferro che rinchiudevano i detenuti.

La penombra, interrotta da piccole torce, sfumava i contorni delle pareti dando un immagine di profondità e di paura.

Le guardie che vi abitavano erano legionari sfuggiti alla condanna a morte e privi di ogni ricordo di umanità.

Alcuni di loro avevano scontato anni di galera ma, al rilascio, avevano preferito rimanere in quei luoghi oscuri. Forse per il magro stipendio o forse per vendetta.

Le loro voci basse e i loro corpi pesanti mi guidavano nei cunicoli scavati nelle profondità della roccia. Arrivati davanti ad una porta di ferro massiccio si arrestarono e, dopo averla spalancata, mi fecero cenno di entrare.

Appoggiato in un angolo vi era una massa enorme di carne. Una massa incatenata.

Le guardie si misero ai lati armati di fruste e mazze ferrate.

"Parla" gli dissi " Chi è che ti comanda!"

Ma l'uomo rimaneva immobile senza apparenti segni di vita.

Una guardia alla mia destra gli sferrò un colpo alla spalla che lo fece tremare.
Allora in un attimo quell'uomo fece uno scatto verso di me per afferrarmi, ma le catene lo fermarono.

La sua bocca iniziò allora a vomitare insulti e bestemmie mentre le mani si allungavano con rabbia verso di noi.

"Io sono il re!" urlava "Io sono il re!". Come una bestia impazzita si dimenava nelle catene e urlava contorcendosi.

Era inutile restare. Lo lasciai alle guardie e me ne andai mentre mi accompagnavano alle spalle le sue bestemmie e le grida degli uomini che lo circondavano.

Avevo scordato il Nazareno e una nuova rabbia era entrata in me, un desiderio di sangue e di vendetta.

Nessuna pietà, mi ripetevo, nessuna pietà per questo popolo, nessun amore, nessuna misericordia, nessun perdono.

IV.

Si avvicinava in quei giorni una festa centrale per il popolo ebraico. La festa di Pasqua.
Da secoli veniva ricordata la liberazione del popolo tenuto in schiavitù in Egitto.
Jahvè con segni e prodigi, dicevano, li aveva liberati dall'oppressione del faraone e li aveva condotti nella terra promessa.

"Ma oggi comandiamo noi!" dicevo ai miei uomini ridendo e cavalcavo assieme a loro verso un piccolo paese dove erano stati catturati due briganti.

Se non avevo amore per la gente ero però affascinato dalla bellezza di quelle terre. Dai paesaggi brulli e a tratti verdeggianti, dal deserto che ti circondava e ti dava un senso di infinitezza. Il deserto più che le terre coltivate mi colpiva.
Passando in mezzo alle rocce aride e ai confini nascosti, sentivo un senso di assoluto, di spazio, di pace.
Se c'era un Dio, pensavo, di sicuro questo Dio parlava nel deserto. Il mio animo si smarriva in mezzo a terre sconfinate che davano riposo agli occhi perché non avevano fine e a un cielo aperto, limpido che bruciava di giorno mentre la sera ti riempiva di bellezza con i suoi tramonti stupendi carichi di poesia e di colore.

La sera si avvicinava e avanzavamo stanchi per prendere in consegna i due ladroni.
Arrivati al paese trovammo alcune nostre guardie davanti ad un piccolo caseggiato abbandonato.
Da tempo cercavamo di catturare questi due uomini, sino a quando uno dei due fu riconosciuto da un nostro informatore nei pressi di Gerusalemme. Una volta seguito di nascosto, ci condusse dall'altro con la sua banda.
Erano accusati di latrocinio, violenza e omicidio. Questa volta non se la sarebbero cavata. Non ci sarebbe stato dibattito né processo e due croci erano state già preparate per loro.

I due uomini giacevano a terra legati. Uno si dimenava in continuazione ed aveva una benda alla bocca. L'altro giaceva seduto con la testa ricurva in avanti e lo sguardo fisso.
Mi dissero che quest'ultimo non aveva reagito durante la cattura; con lo sguardo immobile sembrava avesse perso la ragione e non aveva posto alcuna resistenza.

L'altro scalciava morsicando la benda ed emettendo grida soffocate dal panno. I suoi occhi ci guardavano con odio profondo.
Li guardavo, mentre le guardie armate di bastoni iniziavano a pacare i furori del ladrone a sinistra.
Il suo compagno rimaneva immobile con gli occhi abbassati. Il suo sguardo vuoto attirò l'attenzione delle guardie che iniziarono a deriderlo.
Non parlava, sino a quando, uscite le guardie e restato solo con il suo compagno svenuto a terra alzò il volto e con occhi gonfi di lacrime, chiamò:

"Gesù!!"

V.

Venne il giovedì e nulla faceva pensare che l'indomani sarebbe stato il giorno che segnò la mia esistenza.

Il giorno che cambiò il mio spirito, che mi vide piangere e piangere lacrime amare. I miei passi furono trasformati e mio orizzonte mutò.

Da quel giorno la mia speranza non fu più nelle mie braccia ma nel cielo. Nelle braccia amorevoli del cielo.

Era un giovedì, ti dicevo, il giorno dedicato a Giove, il padre degli dei e di Roma.

Non mi ero mai interrogato su chi fosse questo personaggio, questo dio.

Dicevano che amministrasse la giustizia sulla terra e nel cielo. I più maliziosi però lo ritraevano per le strade del mondo a caccia di belle fanciulle.

Un bel furbone, pensavo, con quei poteri anch'io sarei stato più felice. Avrei avuto donne, soldi e successo. Perché, cosa c'è di più bello in questa vita?

Giove, il dio potente, scaglia i fulmini sui malvagi e premia i buoni.

Giove che ottiene tutte le donne che vuole e non deve rendere conto a nessuno.

Giove che non ha malattie né infermità, libero con il suo potere.

Pensavo spesso al potere che non avevo avuto.

Pensavo alla gloria che ottenevano i generali con le nostre imprese. Noi morivamo e loro diventavano gloriosi, noi vincevamo e loro diventavano potenti.

Generali nascosti che comandavano da lontano e lasciavano a noi il marcio, l'attesa del nemico, le imboscate.

A noi lasciavano lo sguardo di fratelli uccisi, di compagni massacrati.

Cosa diceva Giove di questo? Cosa diceva alla mia vita?

Giove pensava alle sue donnacce e non aveva tempo per me, con le mani sporche del sangue del nemico.

VI.

Venerdì. Da Venere, dea della bellezza e dell'amore.

C'erano stati tumulti la sera precedente a Gerusalemme. Quel Gesù che avevo visto e sentito parlare era stato tradito da un compagno e condotto dai Sommi Sacerdoti per essere giudicato.

Sapevo bene che senza l'autorizzazione del governatore Pilato non potevano fare nulla e già mi vedevo il suo volto crucciato per i guai che si avvicinavano.

La mattina non fui presente da subito al processo del Nazareno per alcune incombenze che mi spettavano. Quando arrivai nella piazza antistante la casa del governatore provai un moto di orrore e di rabbia.

Una folla tumultuosa sembrava divorare insulti e sputare odio verso un punto fisso che ancora non distinguevo.
Un oceano di voci e un rumore di soldati e armi rivolte verso la folla facevano tremare la piazza. Mi diressi allora verso le guardie che circondavano la piazza.
Mi muovevo velocemente in mezzo ai miei soldati. Chi era quell'uomo? Non poteva essere il Nazareno. il Nazareno lo avevo ascoltato. Guardavo in alto, ma la folla copriva il mio sguardo. Infine, arrivato alla gradinata principale lo vidi.

Il governatore gridò:

"Ecce homo!!!"

Ecco l'uomo che ci aveva sorriso qualche giorno prima e che la folla aveva acclamato come un re, un santo, un liberatore, un profeta. La folla che aveva cantato ora sputava, rideva, scherniva.

Improvvisamente la massa inferocita ammutolì e la voce chiare e limpida del governatore nuovamente gridò:

"Chi volete che sia lasciato libero: Barabba, oppure Gesù detto Cristo?!!"

Allora un coro infernale che sembrava provenire dalla bestie che popolano il regno di Ade scoppiò in un urlo spaventoso:

"Barabba!!!!!! Barabba!!!!"

E il governatore:

"Che farò dunque di Gesù, detto Cristo?"

Tutti risposero:

"In croce!!!!"

Pilato replicò:

"Che cosa ha fatto di male?"

Ma quelli gridavano ancora più forte:

"In croce!! In croce!!"

Il Nazareno traballava con gli occhi bassi. Era una maschera di sangue. Sul capo gli avevano posto delle spine che gli facessero da corona. Sul corpo centinaia di ferite e colpi gli coloravano la carne di un rosso intenso. Un re senza apparenza né bellezza. Voltai la faccia per l'orrore e guardai i miei uomini. I miei uomini lo avevano massacrato. Guardavo il suo volto che si alzava talvolta al cielo come per ricevere forza, come per riprendere vigore. Pilato si voltò verso di me.

"Marco!" mi disse "conduci quest'uomo alla croce!"

Alzai di nuovo lo sguardo. Il Nazareno giaceva come pecora muta di fronte ai suoi tosatori , come agnello condotto al macello e non apriva la sua bocca.

Avrebbe urlato, pensavo, avrebbe maledetto i suoi accusatori. Scene viste già molte volte che si ripetevano sempre in queste condanne.

Gesù prese da sé il patibolo che gli avevo indicato e si avviò, in silenzio, verso una morte sicura. Non capivo. Non capivo. Non un lamento, non un gesto di rabbia nei miei confronti, non una parola amara, non un accusa, non un giudizio né una maledizione, non un grido. Non prometteva vendetta, non gridava giustizia, non implorava perdono, non cercava la fuga né incitava gli altri alla rivolta. Perché? Perché non mi odiava? Perché non ci odiava?

VII.

Ero confuso. Mi incamminavo dietro ad un uomo senza sapere quale era la sua colpa, senza conoscere il suo errore. Le guardie lo percuotevano con forza quando lo vedevano cedere mentre intorno una folla lo derideva, lo scherniva, gli batteva le mani.

"Ecco il nostro re!" e ridendo si inchinavano quasi a terra.

"Qual è la sua colpa?" chiesi ad un soldato "Dice di essere il figlio di Dio" mi rispose e preso un bastone colpì Gesù dicendo "Questo è per il figlio di Dio!".

Gesù cadde tre volte a terra, stremato, oramai faticava a reggesi in piedi. Un gruppo di donne lo seguiva piangendo e battendosi il petto. Era uno spettacolo straziante. Vedutolo a terra gli si posero intorno. Gesù si voltò verso di loro e disse:

"Donne di Gerusalemme, non piangete per me. Perché se si tratta così il legno verde, che ne sarà di quello secco?"

Fermai un uomo, un certo Simone di Cirene, e ordinai ai miei uomini di caricargli la croce sulle spalle e di portarla dietro a Gesù.

Arrivammo sul luogo detto Cranio, in ebraico Golgota e inchiodammo Gesù alla croce.

Quando piantai il chiodo sulla mano destra, Gesù si voltò verso di me.

Cosa mi aveva fatto quest'uomo? Non era un ladro, non era un assassino, non era uno schiavo né un pazzo, perché lo facevo morire? Ma se c'era un Dio perché non lo aiutava, perché non entrava con potenza e ci schiacciava sotto ai suoi piedi? Perché non metteva noi sulla croce? Noi, che lo avevamo messo a morte ingiustamente? Perché questo Dio non si scagliava con rabbia contro questa ingiustizia e contro tutte le ingiustizie che mi circondano?

Forse questo Dio era diverso. Forse questo Dio non ammazzava i suoi nemici. Sentivo che questo Dio ci dava ancora una possibilità. Che aveva fiducia in noi.

Quel giorno compresi che questo Dio è amore.

Gesù, alzati gli occhi al cielo, diceva:

"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"

I ladroni che avevamo preso giacevano crocefissi ai suoi lati. Uno di loro, insultandolo, diceva:

"Non sei tu il Messia? Salva te stesso e noi!"

L'altro invece si mise a rimproverare il suo compagno e disse:

"Tu che stai subendo la stessa condanna non hai nessun timore di Dio? Per noi due è giusto scontare il castigo per ciò che abbiamo fatto, lui invece non ha fatto nulla di male.

Poi aggiunse:

"Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno"

Gesù gli rispose:

"Ti assicuro che oggi sarai con me in paradiso".

Il cielo poi si oscurò e Gesù gridò a gran voce:

"Padre, nelle tue mani affido il mio Spirito".

E detto questo, morì.

Con gli occhi gonfi di lacrime caddi a terra e gridai:
"Veramente quest'uomo era figlio di Dio!"

VIII.

Concludo, caro Lucio, questa lettera dicendoti che non mi sento più straniero in queste terre. Ho iniziato ad amare questa gente, questo popolo.

Oggi lo sento vicino. Lo sento fratello, compagno, amico. Lo sento parte di me e della mia storia. Questo popolo ebraico ha veramente un Dio vicino. Un Dio vivo che ha parlato per secoli e che ha dato a loro e a noi una legge, una Parola di vita. Non un fare e non fare, ma una strada che conduce alla gioia.

Ti annuncio che credo in questo Gesù, credo che sia realmente figlio di Dio e che sia tornato alla vita. Alcuni discepoli mi hanno parlato della sua resurrezione ed io ho creduto alla loro felicità, ai segni di amore che davano, al perdono che hanno per tutti.

Non so come concludere amico caro. Ti annuncio oggi che Dio è amore e il segno più grande di questo amore è suo figlio che non ha avuto disprezzo per me che l'ho ucciso, che non ha avuto odio, né rabbia verso di me che l'ho crocefisso.

Ti annuncio questa gioia. E che questa gioia sia anche in te e sia piena.

Marco Antonio Scipione

di Marco Salvagno